Leggendo "Il Giornale dei genitori,,

L'arte d'educare

Attraversando in treno la Sicilia, dal Tirreno allo Jonio, sfogliavo giornali per far scorrere il tempo; nella terza pagina di un quotidiano catanese, un articolo attrasse la mia attenzione. Era il riassunto di una inchiesta compiuta su di un gruppo di bambini e bambine (di famiglie abbastanza agiate e « civili ») al momento del loro ingresso nella « Scuola d'Europa » organizzata, a Firenze, dall'on. Bianca Bianchi. Le prime due domande rivolte dagli intervistatori ai ragazzi erano le seguenti: « Di che cosa hai paura? », « Che cosa è peccato? ». Le risposte degli interrogati mi hanno profondamente colpito. Mi dispiace di non ricordare le percentuali esatte: ricordo però bene che la maggioranza di questi innocenti aveva una gran paura del « diavolo », ovvero favoloso al quale molti dichiaravano, con logica infantile, di « non credere *veramente* » (ma la loro paura non era con ciò meno vera); tutte le bambine, tranne *una*, e molti maschietti, consideravano poi *peccato* giocare con coetanei dell'altro sesso!

Mi auguro che l'on. Bianca Bianchi, benemerita nella lotta contro i pregiudizi sociali che gravano sugli illegittimi, abbia organizzato la sua nuova scuola per il recupero educativo dei fanciulli che l'ambiente familiare minaccia di rovinare imbevendoli di pregiudizi medioevali; temo però che così non sia, e che le risposte alla piccola inchiesta lette per caso tra Capo Gallo e Capo Passero siano abbastanza indicative di determinate storture esistenti in Italia nella prima educazione dell'infanzia, nel periodo in cui i genitori hanno la massima responsabilità educativa.

Non è solo l'istinto, non sono neppure soltanto l'affetto, la dedizione, i sacrifici che fanno il buon padre e la buona madre. L'educazione dei figli è un'arte, che richiede certe conoscenze, *semplici, accessibili a tutti*, ma assai varie e non sempre di facile attuazione. Occorre conoscere l'igiene del corpo e quella della mente; se il ragazzo è inquieto, dispettoso, svogliato, non basta sgridarlo, ma è necessario studiarlo, comprendere se ha bisogno di moto, di medicine, di amici o di maggiori attenzioni in famiglia. Quando i figlioli studiano, padre e madre debbono seguirli: anche se non riescono a tener loro dietro nel contenuto del loro studio, debbono vigilare sul sano e ritmico alternarsi di studio e gioco, debbono saper dare le piccole, preziose indicazioni sul come si studia (la geografia con l'atlante aperto, la matematica con un pezzo di carta da appunti...). Quando i figli, più grandicelli, cominciano a porsi i « grandi problemi »: amore e lavoro, fede politica e religione, morale pubblica e privata, allora padre e madre, per essere davvero educatori, non dovranno né tacere, né imporre, ma ascoltare, discutere, convincere. Anche i genitori, insomma, hanno bisogno di una scuola; e « Scuola dei genitori » (*École des parents*) si chiama appunto un'interessante rivista sorta parecchi decenni or sono in Francia.

Anche in Italia, ormai, i padri e le madri che vogliano perfezionarsi nel difficile « mestiere di genitore » hanno una rivista per loro, *Il Giornale dei Genitori*, che esce a Torino (Redazione e amministrazione, via Fabro n. 6) e che è alla portata, oltre che di tutte le menti, anche di tutte le borse, perchè l'abbonamento annuo alla rivista, mensile, costa solo 500 lire. A via Fabro 6, Torino, non vi è però un moderno ufficio editoriale, con segretarie, telefoni e archivi. La redazione-amministrazione è la casa privata della nostra cara compagna Ada Marchesini-Gobetti, che è segretaria, archivio e telefonista di se stessa. Gli anni passano per tutti, ma non riescono a « invecchiare di dentro » gli animi generosi e giovani: la professoressa Ada Marchesini-Gobetti, dopo quaranta anni di sofferenze, gioie e lotte, dopo i tanti bei libri scritti, e le tante esperienze vissute, nella vita privata e in quella pubblica (Ada è stata anche vice-Sindaco di Torino), è rimasta ancora, « di dentro », la studentessa liceale Ada Prospero, segretaria di redazione della rivista garibaldina *Energie nove*, fondata a Torino nel 1918 dal diciassettenne Piero Gobetti. Senza mezzi, senza l'appoggio di un editore o di una organizzazione (come allora), Ada è riuscita a creare un movimento vivo. Al suo *Giornale dei Genitori* — mensile per l'educazione dei figli — collaboriamo tutti molto volentieri, e forse vi scriviamo con quella sincerità e quello slancio particolari che la Direttrice stimola in noi. Sfogliando la prima annata della rivista (che è già all'anno II, numero 2, febbraio 1960), il lettore troverà le firme del magistrato-umanista Domenico Peretti-Griva, degli scrittori partigiani Franco Antonicelli e Primo Levi, della psicologa Angiola Massucco-Costa, della pedagogista Dina Bertoni-Jovine, delle scrittrici Anna Garofalo e Giovanna Zangrandi, e di molti altri, uomini e donne, che hanno un posto di rilievo nella cultura italiana.

Tuttavia, prima che sugli scritti di carattere generale o sulle « inchieste speciali », vorrei soffermare l'attenzione dei lettori sulla seconda metà della rivista, fatta di quelle piccole cose che sono poi la sostanza più intima della educazione in atto. Limitiamoci ai due ultimi numeri (i primi dell'annata 1960). A metà rivista, leggiamo subito, e volentieri, i vivaci corsivi di Ada Della Torre sotto il titolo di rubrica « *Le buone maniere* »: piccoli episodi, con brevi commenti, sugli errori per difetto e per eccesso che spesso commettiamo con i figlioli, trascurando del tutto, o elevando a ossessivo rituale, quel « contegno sociale » che è poi rispetto dell'uomo. Il saluto, il posto in tram, e così via). « Il vostro bambino è pigro? », ci chiede nella pagina accanto Lena Poli-Cini, e ci risponde esponendo le molte possibili cause della pigrizia, e i modi per superarla.

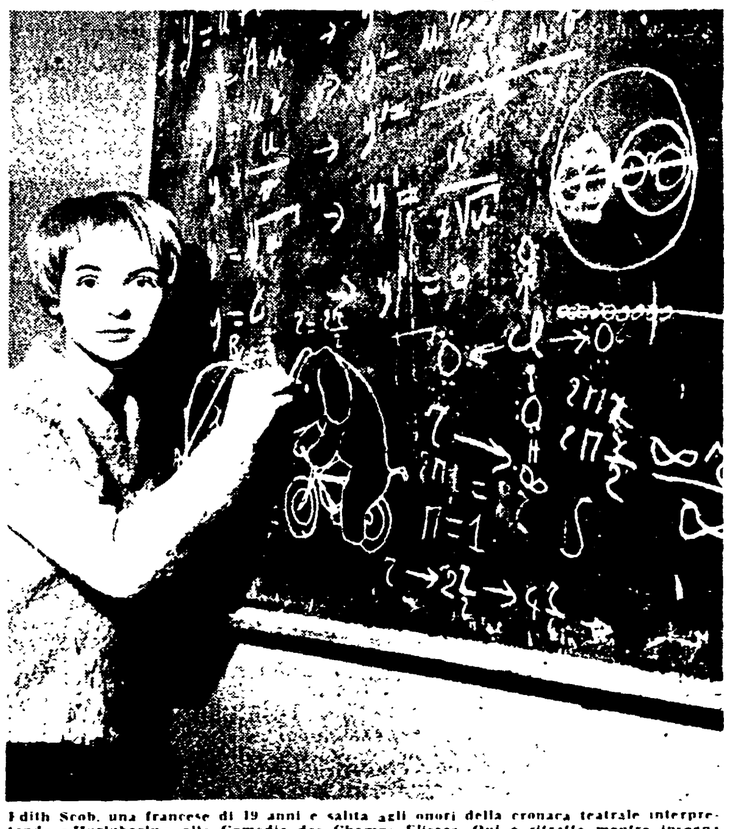
Fatica particolare di Ada Marchesini-Gobetti (autrice di deliziosi libri per ragazzi), è una ricca « Guida ai libri per ragazzi », arrivata già alla quarta puntata, e che dovrebbe uscire in volumetto, avendo riscosso grande successo; nell'ultimo numero, la guida è integrata da un elenco di « Libri per i genitori » (quasi tutti difficili, per verità, ma Ada non ne ha colpa). Seguono segnalazioni di novità librarie, notizie e discussioni sui film per ragazzi, dischi, « telechub », consigli medici, esperienze di genitori e di maestri. Insomma, dal « Giornale dei genitori » padri e madri possono trarre immanzitutto consigli e ispirazioni per la loro responsabilità di ogni giorno, per organizzare quotidianamente una giornata piena, ricca e serena ai loro ragazzi.

Nella prima parte, invece, il *Giornale dei genitori* ha affrontato, o si accinge a trattare, questioni educative di fondo. Il tono è dato dalla ricerca, e dalla valorizzazione, di elementi ideali *positivi* nella educazione. Così — assai felicemente — invece di unirsi al coro di lamentele sulla « gioventù bruciata » Ada Marchesini-Gobetti ha sviluppato sulla sua rivista un'inchiesta sul tema: « Perché *non* sono *teddy-boys*? » (« perché hanno trovato qualcosa di più importante »). Il numero che sta per uscire sarà dedicato alla « educazione sessuale »; dagli elementi già affiorati, intravvediamo anche qui una impostazione positiva, basata sulla chiarezza, sulla conoscenza, sul sentimento, sul rispetto di se e degli altri. Il problema della religione vien fuori quasi in ogni numero, e Ada prepara un numero speciale su di esso: tra la Scilla della superstizione, del ritualismo, della « paura del diavolo » e la Cariddi di un laicismo settario che vorrebbe addirittura precludere la conoscenza e l'esame dei fenomeni religiosi, si delinea l'ideale positivo di una *educazione alla ragione*, unica premessa seria per qualsiasi scelta ideale.

Infine, il *Giornale* propone con efficacia ai genitori italiani i grandi ideali della Resistenza e dell'antifascismo come base per l'educazione civile e morale dei loro figli. Abbiamo, tutti, commesso « peccati d'omissione » in questo senso; oggi ci accorgiamo che la Resistenza e i suoi ideali sono attualissimi per i giovani, che il « Diario di Anna Frank » entusiasma gli adolescenti, è per loro guida e ispirazione morale. Molto giustamente Franco Antonicelli, nell'ultimo numero del *Giornale* dopo avere ribadito la grande funzione *nazionale e civile* del *Cuore* di Edmondo De Amicis per le prime generazioni di cittadini dopo l'Unità, e dopo avere constatato i limiti storici di quel grande libro, afferma che « nelle moralissime *Lettere dei condannati a morte della Resistenza* noi abbiamo già (almeno potenzialmente) « il nostro *Cuore*, il *Cuore* dei nostri tempi... che risente dei nostri diversi ideali, che esprime l'immagine del ragazzo d'oggi-uomo di domani quale noi vogliamo che sia ».

LUCIO LOMBARDO-RADICE

Edith alla lavagna



Edith Scob, una francese di 19 anni e salita agli onori della cronaca teatrale interpretando « Hurluberlu » alla Comedie des Champs Elisees. Qui è ritratta mentre insegna matematica al fratellino

Le leggi razziste di Norimberga sopravvivono nel paese dai verdi vigneti

Sud Africa: ghetti, riserve e certificati di schiavitù

Sei primi ministri in mezzo secolo: uno peggiore dell'altro - La legge sui matrimoni misti e quella sull'"immoralità,, Dodici milioni di lavoratori di colore premono per i diritti civili - Profilo di un dirigente negro: Mangaliso Sobukwe

Soltanto sei uomini si sono succeduti al governo dell'Unione Sud-africana in mezzo secolo, dal 1910 ad oggi: uno più razzista dell'altro, e gli ultimi tre apertamente seguaci delle teorie naziste di Rosenberg e Hitler. Soprattutto questi ultimi premiers sud-africani — Malan, Strijdom e l'attuale Verwoerd — hanno fatto dell'Unione lo Stato più razzista del mondo, l'unico Stato indipendente dell'Africa che non sia governato da africani, l'unico Stato — caduta la Germania hitleriana — dove i non appartenenti alla « razza eletta chiamata da Dio — come scrisse Malan — *a dirigere le sorti della fertile terra del Sud Africa e a educare le popolazioni indigene », esistano « ghetti » cittadini e « riserve » rurali. La abitano i negri, gli indiani, i sangue-misto o coloured*

Schiavi in patria

Questa è la nazione dove è avvenuto il massacro di Vereeninging e dove ora si solleva la massa dei negri per la loro liberazione sociale e civile. Non ha soltanto il sapore acido di « abbreviazione » la parola « naz », che serve ad indicare i nazionalisti bianchi raccolti nel partito degli « afrikaners » (di origine olandese), i quali detengono il potere della Unione.

Il Sud Africa è una terra fertile fatta per « vincere felici », come dicono i protagonisti del libro di Alan Paton « Piangi terra diletta ». Invece i negri vi vivono schiavi in patria. Le leggi che la bigotteria e l'egoismo, la paura di perdere privilegi sociali ed economici, la presunzione di volere la « civiltà dell'occidente cristiano corrotta » dalla civiltà negra hanno creato nel Sud Africa sono mostruose e inconcepibili. Tutto questo insieme di leggi possono essere raccolte sotto la voce sinistra di « apartheid » (segregazione). La separazione razziale è rigorosissima: ogni gruppo vive nettamente separato dall'altro: bianchi, negri, indiani, sangue misto.

Per quanto riguarda i negri (che sono circa undici milioni) essi sono così dislocati. Tre milioni e mezzo vivono « segregati » urbani (veri e propri ghetti); tre milioni e mezzo circa nella « residenze separate » delle fattorie europee (poveri baracche sparse nelle terre africane, sfruttate dai bianchi e lavorate duramente, con salari di fame, dalla popolazione negra), altri quattro milioni circa nelle « riserve » dove abitano gruppi di operai, artigiani, piccoli commercianti e la massa dei contadini poveri africani. Esse sono paesi di case miserabili, sovraffollati perchè il bianco ha cacciato il negro dalle terre migliori e i quattro milioni di negri sono costretti a vivere su un quinto circa delle terre coltivabili.

Gli indiani, deportati nel Natal durante il secolo scorso per dare mano d'opera a buon mercato ai piantatori bianchi, sono quattrocentomila. Il governo corrobbe deportarli in massa nell'India: essi sono particolarmente intraprendenti e nella massima parte hanno sempre appoggiato i movimenti nazionalisti africani. Questa situazione ha creato un conflitto gravissimo, nel seno del Commonwealth che, come si sa, accoglie India e Sud Africa, tra Nehru e i premiers sudafricani. Il primo ministro indiano ebbe a dichiarare una volta che una guerra sola sarebbe giustificabile, quella che obbligasse gli schiavisti del Sud Africa a rispettare la persona umana. I 400.000 indiani vivono anch'essi in « appositi » quartieri, sia nella città, sia nelle campagne. Sono soprattutto concentrati nella provincia del Natal.

I sangue misto

I sangue-misto, altre 350 mila-400 mila vivono analogo trattamento, anche se il governo discrimina tra loro quelli che hanno la pelle bianca o « molto chiara » da quelli che appaiono immediatamente come gente di colore, distinta dalla « razza eletta ». Con la pelle chiara è possibile accedere talvolta a qualche scuola bianca, è possibile fare un qualche ingresso nella società bianca. Si dà il caso di famiglie divise: il fratello dalla pelle quasi bianca è un'altra cosa dal fratello con la pelle scura: devono vivere separatamente.

Di conseguenza alle leggi sull'« apartheid » c'è tutta una legislazione « morale e sociale ». Scuole diverse, abitazioni diverse, mezzi di trasporto diversi, classificazione sociale e civile diversa, diversi doveri civili e sociali. Due leggi sono particolarmente mostruose: quella che proibisce il matrimonio misto e quella che punisce l'immoralità.

Prima del 1949 il matrimonio misto non era proibito dalla legge, ma era considerato socialmente immorale. Nel 1949 il governo nazionalista di Malan fece approvare una legge che proibiva il matrimonio misto. Nel 1950 fu approvata una legge che proibiva ogni rapporto sessuale tra bianchi e non bianchi. Nel 1957 il governo Strijdom fece approvare una legge che proibiva ogni rapporto sessuale tra bianchi e sangue misto. Nel 1958 il governo Verwoerd fece approvare una legge che proibiva ogni rapporto sessuale tra bianchi e coloured.

Ricordiamo soltanto i « punti di Norimberga » di nazistica memoria. Il « Prohibition of mixed marriage act » e lo « Immorality amendament act ». Il primo vieta il matrimonio non soltanto tra bianchi e negri, ma tra due diverse razze, siano essere « coloured » o indiana o negra o bianca. Siccome la legge è andata in vigore non molti anni fa (essa porta la firma di Strijdom, deceduto qualche anno addietro) la magistratura ha imposto la dissoluzione di matrimoni felici sol perchè essi univano due persone di razza diversa. Ma per il governo di Pretoria è meglio un adulterio tra bianchi che un'unione felice mista.

La legge sull'immoralità è analoga, ma in più essa colpisce anche la semplice relazione tra giovani, pertanto l'intenzione al contatto misto.

I dirigenti del governo sud-africano affermano che i bianchi, che sono minoranza, devono difendere il colore della loro pelle e mantenersi « incontaminati », « il Sud Africa non deve diventare come il Brasile, una terra di meticci razziali ». L'esempio non è preso a caso. Proprio l'anno scorso una squadra di calcio brasiliana fu fatta oggetto a Città del Capo di un'odiosa discriminazione razzista e abbandonò subito la nazione sud-africana.

Strijdom affermò una volta che l'« apartheid » non ha niente di biasimevole perchè agli africani sono date, nell'ambito delle zone ad essi riservate e secondo le leggi in vigore, le stesse possibilità di elevarsi culturalmente ed economicamente che sono date ai bianchi. Niente di più menzognero. E' vero soltanto, entro certi limiti, che nel Sud Africa, soprattutto in questi ultimi anni, nonostante che poche scuole siano aperte alla gente di colore (va tenuto presente che le scuole delle missioni se non si adeguano ai voleri del governo vengono chiuse), c'è stato un fiorire di dirigenti capaci, si sono formati intellettuali di grande levatura come Mangaliso Sobukwe, come Albert Luthuli, come Tsele. Ma quanto all'elevazione economica dei negri in situazione reale parla. I quattro milioni di negri che vivono nelle « residenze separate » costruite nelle fattorie dei bianchi, hanno la condizione di schiavi. Il salario non supera le cinque-sei sterline al mese (duecento lire circa) e molti lavoratori negri non hanno neppure questo salario: sono « compensati » col permesso di lavorare un piccolo appezzamento allo interno stesso della fattoria o vengono pagati in natura, con vino.

Nelle città i tre milioni e mezzo circa di operai con le loro famiglie che vivono nei ghetti conducono una esistenza spaventosa. Esistono ghetti locali da affitto e ghetti di baracche. La maggior parte di questi onesti operai lavorano nelle miniere, per tre scellini al giorno con contratti a termine. E' senza dubbio la massa politicamente più avanzata dei negri.

Nelle miniere i lavoratori negri sono sorvegliati ogni minuto della giornata da poliziotti bianchi armati. Nei baraccamenti il coprifuoco scende alle 21, a quell'ora si spengono le luci, perfino la lettura è impossibile.

Il quadro naturalmente non è completo, appena indicativo della situazione nel « paradiso sudafricano », la terra dai verdi vigneti, dagli altipiani ventosi, dal clima dolcissimo nelle vallate e lungo il mare. Volumi sono stati scritti sulle condizioni dei negri nella Unione, romanzi di grande impegno e crudezza, come quello di Alan Paton che citeremo: « Piangi terra amata ».

Il governo ha paura

Il massacro di Vereeninging ha posto il Sud Africa dinnanzi alla attenzione mondiale, un'ondata di disapprovazione e di collera si è levata in ogni paese. E contemporaneamente il mondo si è chiesto se « il 1960, anno africano » sarà davvero portatore di un inizio di libertà anche per i negri del Sud Africa. Le manifestazioni che si sono succedute dopo il massacro in tutto il territorio delle quattro province sud-africane paiono indicare che le organizzazioni rappresentative della gente di colore, il Congresso pan-africano, il Congresso nazionale africano e il Congresso degli indiani del Natal sono uscite dalla generica proclamazione del diritto dei negri e dei coloured ai diritti civili per porre richieste ultimative al governo razzista. Le masse, da parte loro, hanno risposto con forza ad ogni appello, bruciando e lasciapassare razzisti, scioperando, manifestando per le strade.

Un fatto è certo: il governo ha paura, hanno paura i razzisti bianchi. I negri infatti fruiranno non solo per chiedere i diritti civili, ma con essi anche la partecipazione diretta alla vita politica e in prospettiva — una prospettiva forse molto vicina — a diventare padroni della loro terra.

Tra i leaders nazionalisti africani una figura di primo piano è quella di Robert Mangaliso Sobukwe. La sua evoluzione è significativa. Sostenitore della teoria della « sola resistenza passiva » egli sostiene ora la lotta aperta contro i documenti razzisti e si è fatto promotore degli scioperi e delle manifestazioni. Prima di essere imprigionato, nei giorni seguenti al massacro di Vereeninging ha dichiarato: « il nostro obbiettivo ora è chiaro: l'Africa agli africani. Nel Sud Africa come altrove nel Continente. I bianchi e gli indiani avranno uguali diritti. Ma l'Africa deve essere interamente restituita agli africani. Sono sicuro che vinta la battaglia per i diritti civili, il resto, anche nella nostra patria, diverrà facile come camminare ».

MARIO GALLETTI

Negri sfrattati dalle loro case « segregate » a Capetown

TRA I « SELEZIONATORI » DI VENEZIA

Il critico Attilio Riccio ha declinato l'incarico

Attilio Riccio, critico cinematografico del « Mondo » ha declinato, sin da ieri l'altro, l'incarico affidatogli dal sen. Ponti e dall'avv. De Pirro di sostituire uno dei colleghi dimissionari in seguito allo scandalo Lonero, nella commissione che deve selezionare i film della prossima mostra di Venezia. E' una notizia attesa e confortante. Ancor più legittima viene ora l'attesa nei confronti degli altri esperti « chiamati »: Carlo Bo, Luigi Volpicelli, Ottavio Croze e Morando Morandini.

Mostre d'arte a Roma

I ritratti di Pfau

Una bella serie di ritratti, dal 1935 ad oggi, di Sigfrido Pfau alla galleria Stagni, al numero 43 di via Brunetti (piazza del Popolo). Non sono frequenti le mostre di questo interessante pittore che pure vive a Roma da molti anni ma che non esce to a entrare nelle grazie d'un qualche mercante. Eppure le sue qualità di pittore non sono affatto trascurabili, e la produzione ricca pur in una condizione di isolamento che scoraggerebbe chiunque.

Il ritrattino di Sartona (1935) conserva una freschezza di immagine solo un po' guastata dalle cartine con i fiori della tela: e già un quadro tipico di Pfau, nervoso di segno, aspro e luminoso di colore, gentile e vivo di « humor » nel delineare un carattere. Tutte qualità che con gli anni si sono affinate e fatte più audaci stilisticamente con alcune innesti formali « fauve », espressionisti e cubisti. *Lidia Star, Fides Stagni, Fosca Terranova, Ninetta Proietti, Richard Macon, Rosa Russo e Nudo* sono i ritratti più vivaci di questa mostra, quelli dove più originalmente il pittore riesce a generalizzare certe sue affettuose e non che osservazioni. Ma forse, il quadro più interessante è una recente *Composizione di città*, libera e ricca fantasia di colore che aranza con gusto astratti frammenti, sensazioni, osservazioni.

La Spagna di Antonietta Raphael

Capricci — proprio nel senso goyesco di invenzioni, di fantasie sulla realtà — sono questi sei quadri esposti alla vetrina di Chiurazzi, al Babuino, da Antonietta Raphael e dipinti durante e dopo un viaggio in Spagna nel 1957. Pitture nate quasi immediatamente sull'emozione di una visione, come il suggestivo quadretto con la cattedrale che invade il cielo e i penitenti incappucciati, o come memorie di quelle emozioni con un sentimento più critico, più riflessivo: veri e propri « capricci » di invenzione sui motivi della vita popolare spagnola che la Raphael ha visto scaturiata in un poderoso fuoco di artificio di sentimenti ossessivamente terrestri ma lontanata anche da una pausa mistica che la chiesa tutela e alimenta con la sua misteriosa presenza di morte. La carne, la morte e il diavolo ad ogni strada e ad ogni cantone di folla vuole per una feroce ed esaltante corrida vuol per una pausa tosa e spettacolare processione. Ed è affascinante vedere questa Spagna, pure soltanto delle prime suggestioni, di viaggio, come filtrata attraverso la sensualità e il sentimento di morte ebraici, e slavi, di un Soutine e di uno Chagall; con la fantasia della Raphael che vorrebbe splendere in un fuoco di artificio di colore fra « naif » ed espressionista e che sempre, invece, finisce per incupirsi dolorosamente della ferocia e del sangue delle stragi dei tori, degli incubi, delle paure e del dolore della Spagna popolare. La *Via Crucis* (del toro) è un quadro che sinteticamente raccoglie le scoperte e le invenzioni sparse un po' in tutti i quadri, quello con i due nudi femminili avvolti sensualmente li merletti, con il toro trafitto in secondo piano e con la processione nel fondo, sono le due opere più profonde di questa piccola mostra di un'artista sempre in grado di stupirci per la sua sensibilità.

Le altre mostre

Linda Puccini ha esposto alla Cassapanca un nutrito gruppo di monotipi, forse i più poetici e raffinati della sua ricca produzione di artista delicatissima: i motivi erano quelli prediletti dei fiori e dei cardi e del paesaggio di periferia.

Alla galleria Odyssia, in via Liguria, una mostra di Sergio Vacchi, presentato da Francesco Arcangeli.

Si è chiusa alla galleria « Appunto », in via Gregoriana 46, la mostra di Enrico Accatino, un pittore astrattista che ricerca seriamente fuori del gusto e del manierismo che hanno oramai corrotto tanta parte della pittura non-figurativa.

Gianni Polidori, ben noto come scenografo, ha esposto alla « Passeggiata di Ripetta » alcune pitture recenti di maniera astratta presentato da Luigi Squarzina e da Sergio Donnini.

Litografie e acqueforti del surrealista Andre Masson alla galleria « Il Segno » (via Capo Le Case, 4) che annuncia per l'11 di aprile una mostra di opere grafiche di Eduard Pignon.

Sedici opere scelte di De Pisis e Rosai alla « Piramide », in via S. Nicolo da Tolentino 56.

La « Nuova Pesa » (via Frattina 99), che chiude oggi con grande successo la personale di Alberto Ziveri, annuncia per domani, alle 18.30, l'inaugurazione della mostra del pittore Alberto Sughi, uno degli artisti di avanguardia della giovane pittura realista.

da. mi.

idee del tempo e dello spazio

Carne da cannone

A Verdun — raccontano i cronisti al seguito di Kruscev — l'altro ieri alcuni operai, mentre stavano estirpando da un sentiero piante selvatiche, videro spuntare uno scheletro umano: di tutta la divisa erano rimasti solo alcuni bottoni. La terra, dai giorni dal maggio della carneficina del 1916, non è più stata rivoltata: basta rimuovere a caso la terra per riportare alla luce ossa umane, fucili, elmetti rossi di ruggine. Tutto il mondo ieri ha riavuto dinanzi queste immagini tragiche: come pare lontana, nella *querelle* quotidiana, la guerra 1914-18 e come invece è vicina, come può parlare ai vivi il linguaggio, il monito della povera « carne da cannone » della prima guerra mondiale!

Quattrocentomila morti francesi, altrettanti e più tedeschi, nella terribile piana di Verdun. Perché quei morti, perché quelle giovinezze falciate? L'occasione della visita di Krusciov non può non rievocare quel grido disperato che saliva dalle trincee, che consegnavano alla storia e alla letteratura le invettive di Barbusse e di Werfel, e quelle, ancor più dolenti e amare, dei canti popolari, che esprimevano la rabbia e la rivolta degli sfruttati mandati al macello per gli interessi della borghesia imperialistica. Una canzone francese, « La butte rouge » (la collina rossa) evoca proprio il ritorno d'un superstite sulla maledetta terra del massacro e dice: « Quanto ne ha avuto di buon sangue questa terra, sangue di operai e di contadini, poiché i banditi che son causa di guerre non muoiono mai, non si uccide che gli innocenti: tutti quelli che salivano rotolavano in una fossa: oggi ci sono vigne: chi beve quel vino beve il sangue dei soldati ». E un'altra, sempre francese: « Giroflé-Girofla » aggiunge: « Finché esisteranno dei militari, sia figlio tuo o mio, non ci sarà sulla terra gran che di bello: lo si ucciderà per farlo tacere, nella schiena come un cane, e tutto ciò per niente, e tutto ciò per niente ».

La canzone pare qui risolversi in certezza di condanna il dubbio angoscioso di Charles Péguy, lanciato poco prima di morire su quei campi di battaglia: « Purché sia stato per una giusta guerra! ». E il miglior modo di onorare quei morti senza sepoltura, quel sacrificio immane, è ancora oggi la nostra coscienza socialista a dettarlo: rammentare quale mostro, il capitalismo aggressivo, li immolò innocenti e quale tempesta essa abbia sempre portato con sé nel suo sviluppo. Si illudono i propagandisti anticomunisti se pensano che una simile riflessione, un simile pensiero non sorga dalle menti degli uomini semplici, in questi giorni che la cronaca ritorna su quello squallido e tragico teatro di uno dei più spaventosi massacri del nostro secolo, di ieri appena.

E c'è pure una lezione della storia nell'omaggio che Krusciov, con le parole semplici che amiamo, ha reso a quei morti. E l'omaggio del rappresentante del Paese del socialismo, dei popoli che proprio nel fuoco di quella crisi storica del capitalismo spezzarono per primi le loro catene, dei soldati che dalle trincee insanguinate levarono la bandiera rossa della rivoluzione, di quel potere sovietico il cui primo decreto fu il decreto di pace. Krusciov ha parlato di pace ancora e ci l'altro, con lo stesso empito umano. Anche questo linguaggio non viene frainteso dalle masse. Ad applaudirlo l'altro giorno erano i minatori: i compagni nostri i fratelli di quei soldati mandati a morire in due guerre, dinanzi alla furia del militarismo tedesco. Nikita Krusciov ha avuto una frase bellissima per esprimere questa realtà, questo sentimento, questo « venir da lontano ». « Il comunismo — ha detto — è figlio legittimo della storia ». Non lo si cancella dall'esperienza e dal cuore dei proletari, delle grandi masse sfruttate, di quelle già libere, di quelle che vogliono liberarsi, senza i massacri di guerre fratricide promosse dai « banditi ».

p. a.

Risultati del concorso per cantanti lirici

La presidenza del teatro Lirico sperimentale di Spoleto comunica che la Commissione esaminatrice del XIV Concorso nazionale di canto indetto per il corrente anno 1960 ha esaminato i suoi lavori.

Esaminati i risultati delle audizioni sono stati giudicati idonei i seguenti candidati: soprano: Maria Luisa Barducci di Ancona, Francesca Como di Napoli, Maria Luisa Lo Forte di Roma, Nelly Picci di Livorno. Soprani leggeri: Giovanna Santelli di Firenze. Mezzo soprano: a parità di merito: Gianni Luisa, Discacciati di Genova e Anna Maria Scalcione di Napoli. Tenori: Franco Franchi di Roma; Antonio Ongaro di Mori (Trento). Baritoni: Ugo Tortorici di Caltanissetta; Emilio Salvoldi di Bergamo. Bassi: Sergio Pezzetti di Perugia.